

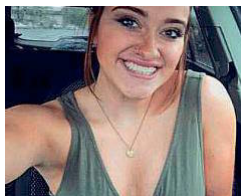
IL MONDO IN UNA SETTIMANA

In collaborazione
con **AGI**, agenzia
giornalistica Italia,
Alessandra D'Acunto



1 STATI UNITI LA BATTAGLIA DEL REGGISENO

Polemica in un liceo di Helena, Montana, dove il preside ha rimandato a casa una studentessa che si era presentata senza reggiseno, turbando in tal modo un compagno. La decisione è stata molto contestata sui social dal movimento *no bra, no problem*. «Per vedere qualcosa si doveva guardare con tanta intenzione» si è difesa la ragazza



2 BRASILE PETROBRAS COLPISCE ANCORA

Anche **Michel Temer**, presidente *ad interim* al posto di Dilma Rousseff, cade nella rete di corruzione attorno alla Petrobras. Un ex dirigente di una filiale dell'azienda petrolifera lo accusa di aver ricevuto da lui la richiesta di 400mila dollari di origine illecita per la campagna di un politico del suo partito. «Dichiarazioni irresponsabili e false» ha replicato Temer



3 REGNO UNITO CRESCONO GLI INCIDENTI NELLA METROPOLITANA

La nota indicazione *Mind the gap* non basta a scongiurare gli incidenti nella metro di Londra. Nello spazio tra treno e banchina, nel 2015 si sono registrate 307 cadute, il 33 per cento in più rispetto al 2010. Molto pericolose le vetture nuove, costate 1,5 miliardi di sterline e introdotte per favorire l'accesso ai disabili. La stazione con più incidenti (52) è Baker Street



4 SPAGNA IL SINDACO DI VALENCIA DIFENDE I TORI

Valencia dice no alle crudeltà sui tori. Il sindaco Joan Ribó ha bandito il «bou embolat», ovvero la pratica di scatenare per le strade bovini imbizzarriti a causa del fuoco che gli viene fatto ardere sulle corna. Per i conservatori è una «violazione del patrimonio culturale». Il consiglio municipale ha tagliato i fondi alle corse e alle scuole di toreri ma non ancora le corridie



5 RUSSIA PER LA PRIMA VOLTA NELLA SOFT POWER 30

Per la prima volta, la Russia entra nella «Soft Power 30», classifica dell'agenzia britannica Portland che stabilisce i Paesi più influenti per diplomazia e cultura e non per l'*hard power* delle armi. Se nel 2015 era tra i primi 50, Mosca è ora salita al 27° posto per la lotta contro l'Is e l'attenuazione del conflitto in Donbass. In vetta, gli Usa hanno scalzato la Gran Bretagna



6 NIGERIA OLEODOTTI SOTTO ATTACCO

Le autorità nigeriane hanno confermato l'attacco all'oleodotto Obi Brass dell'Eni il 10 giugno scorso. Il gruppo Niger Delta Avengers ha rivendicato l'attentato. L'oleodotto si trova nel Delta del Niger, dove militanti di vari gruppi hanno messo a segno un attacco dietro l'altro negli ultimi mesi. Gli Avengers precisano di aver colpito il più importante oleodotto dell'Agip



7 POLONIA BLINDATO SOVIETICO STAR IN DISCOTECA

Doveva essere l'attrazione di una serata in discoteca a Varsavia e, anche se in modo diverso dal previsto, in carro armato sovietico lo è stato. Il **blindato** è infatti rimasto incastrato tra le due colonne all'ingresso. Alla guida c'era il proprietario del club, che ha perso il controllo e ha sfondato l'entrata del locale. Ma è rimasto illeso



8 INDIA ARRESTATO PRESUNTO DESIGNER DELL'IS

La National Investigation Agency mette sotto accusa il 23enne Mohamed Nassir come designer dell'Is. Secondo il *Times of India*, il giovane sarebbe stato reclutato nel 2015 a Dubai, dove lavorava come sviluppatore web, per realizzare loghi e bandiere del gruppo terroristico. È il secondo indiano incriminato per associazione con l'Is, e una ventina è in attesa di sentenza



9 AUSTRALIA ELEZIONI ANTICIPATE DOMANI

Elezioni anticipate domani in Australia, dove il capo del governo **Malcolm Turnbull**, insediatosi lo scorso settembre dopo la destituzione Tony Abbott, punta a un secondo e più forte mandato di tre anni. L'ultima volta che si è votato per tutti i 76 seggi del Senato e i 150 della Camera era il 1987. Turnbull è il quarto premier da quando i Liberal sono stati eletti nel 2013



10 GIAPPONE LA RIVOLTA DI OKINAWA: TROPPI AMERICANI

L'isola di **Okinawa** in rivolta contro i troppi americani: la maggior parte delle truppe e delle basi militari Usa nel Paese si concentra infatti sul suo territorio. Un nuovo caso di stupro e femminicidio, legato a un ex marine, ha innescato la miccia e spinto in piazza decine di migliaia di abitanti che chiedono la revisione dell'accordo di sicurezza tra Giappone e Stati Uniti



LA STRAGE DEGLI ELEFANTI

testo e fotografie
di **Giovanni Porzio**

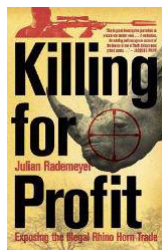
In Africa si combatte una **guerra** feroce e dagli esiti incerti. I maestosi animali vissuti milioni di anni soccombono. Perché hanno un nemico imbattibile: il mercato. E un racket transnazionale

NGORONGORO (TANZANIA). La Land Rover s'infiltra in una pista fangosa tra l'erba alta della savana. È la stagione delle piogge: il cielo tra Ngorongoro e il lago Manyara è gonfio di cumuli grigi e il fuoristrada arranca tra le pozze d'acqua. «È in questi mesi che i bracconieri sono più attivi» dice il capo della pattuglia. «I turisti sono rari e c'è meno sorveglianza». La jeep si ferma a poca distanza da un branco di elefanti. I Rangers caricano i fucili, attivano il gps e sciolgono i cani, che seguono le tracce fino a una radura circondata da acacie spinose. Il terreno è disseminato di ossa, femori, vertebre, costole, e in mezzo un cranio privo di zanne: i resti di uno dei 60 mila elefanti massacrati in Tanzania negli ultimi cinque anni. In Africa è in corso una battaglia dai contorni opachi e di cui poco si parla: una guerra feroce, combattuta nell'ombra e dall'esito incerto. Firmando nel 2014 la Dichiarazione di Londra, 46 Paesi si sono impegnati ad abolire il commercio di avorio e di corno di rinoceronte. Ma i maestosi pachidermi africani, sopravvissuti per milioni di anni, continuano a essere abbattuti su scala industriale, vanificando gli sforzi per salvarli dall'estinzione.

I bracconieri sono la manodopera a basso costo di un racket transnazionale che dispone di armi, coperture economiche, protezioni politiche, strutture logistiche e di una rete di con-



A DESTRA, PER SALVARE GLI ELEFANTI DAL BRACCONAGGIO IN KENYA VENGONO DATE ALLE FIAMME OLTRE 100 TONNELLATE DI AVORIO. SOTTO, LA COPERTINA DEL LIBRO-INCHIESTA **KILLING FOR PROFIT** DEL GIORNALISTA SUDAFRICANO JULIAN RADEMEYER



XINHUA / EYEVINE/CONTRASTO



trabbandieri che alimenta un business da 20 miliardi di dollari l'anno: un fiume di denaro sporco che ingrassa i conti bancari delle organizzazioni mafiose cinesi e africane, diffonde il cancro della corruzione e finisce per finanziare le attività di alcuni dei gruppi terroristici più pericolosi al mondo. Tanto che il presidente americano Barack Obama ha più volte dichiarato di considerare il commercio illegale di avorio e di corno di rinoceronte una «minaccia globale alla sicurezza nazionale», al pari del traffico di droga, di armi e di esseri umani.

I profitti sono stellari. Il corno di rinoceronte, come le unghie e i capelli umani, è fatto di cheratina e non ha alcuna proprietà terapeutica. Ma un chilo di polvere di corno, ritenuta in Cina e in Vietnam un miracoloso rimedio per una serie infinita di malattie, dal cancro all'impotenza sessuale, ha un valore medio di mercato di 80 mila dollari e può arrivare a 200 mila: molto più della cocaina, dell'oro e del platino. Il prezzo dell'avorio alla borsa nera, da alcuni mesi in calo, oscilla tra i 1.200 e i 2.400 dollari al chilo. Ciò significa che le zanne di un elefante adulto maschio, ciascuna del peso di circa 60-70 chili, possono valere più di 300 mila dollari.

In Asia e soprattutto in Cina, principale Paese importatore (il «fabbisogno» stimato è di 200 tonnellate/anno), la domanda di avorio è lievitata in modo esponenziale nell'ultimo ventennio: la crescita economica ha generato un esercito di consumatori assetati di beni di lusso, effimeri simboli dell'ascesa sociale dei nuovi ricchi. Nel 2006 la pressione di Cina e Giappone ha indotto il Cites, la Convenzione sul commercio internazionale delle specie in via d'estinzione, a infrangere il bando totale in vigore dal 1989 che aveva quasi del tutto eliminato il bracconaggio. A Tokyo sono state assegnate 50 tonnellate, e 60 a Pechino con la clausola di immettere sul mercato cinque tonnellate l'anno per 12 anni. «Le conseguenze della decisione del Cites sono state devastanti» spiega Malcom Ryen, biologo e ricercatore con base a Dar es Salaam. «La Cina ne ha approfittato per riciclare sotto banco altre 195 tonnellate l'anno, il prezzo è schizzato ai massimi storici, il bracconaggio è riesplso e gli elefanti africani, che un secolo fa erano cinque milioni, sono stati decimati. Oggi ne restano meno di 400 mila».

Riconoscere l'avorio illegale da quello venduto legalmente è quasi impossibile. Gli Stati Uniti, nonostante le severe norme vigenti, sono – anche se a molta distanza dalla Cina – il secondo mercato mondiale e uno snodo fondamentale della filiera verso l'area del Pacifico. Obama ha firmato un ordine esecutivo che

obbliga il Paese a intensificare la lotta al contrabbando e il 2 giugno il governo federale ha varato un bando quasi totale alla vendita di manufatti in avorio. Misure analoghe sono state promesse dal presidente cinese Xi Jinping. Ma in America si continua a commerciare avorio online per oltre 2,5 milioni di dollari al mese e la legge consente di importare avorio antico e oggetti d'arte: è facile per i trafficanti spacciare prodotti nuovi come pezzi di antiquariato.

Quantitativi non irrilevanti di avorio entrano nel circuito della devozione religiosa sotto forma di amuleti e statuette buddhiste, icone cattoliche, croci copte e rosari islamici. Ma l'oro bianco serve anche a finanziare il jihad e i gruppi armati, da Boko Haram ai Janjaweed del Darfur. I guerriglieri ugandesi del Lord's Resistance Army di Joseph Kony, i bracconieri del Sud Sudan e le milizie congolese hanno abbattuto migliaia di elefanti a colpi di Kalashnikov. E secondo l'Elephant action league il contrabbando di avorio proveniente dal Kenya procura agli islamisti

somali di al-Shabab il 40 per cento dei fondi destinati all'acquisto di armi e alle attività terroristiche: tra i 200 mila e i 600 mila dollari al mese.

Le ramificazioni occulte e la dimensione globale del commercio di avorio, corno di rinoceronte e animali a rischio di estinzione sono ben descritte nel libro-inchiesta *Killing for Profit* del giornalista sudafricano Julian Rademeyer, che ha svolto un'indagine approfondita sul Kaysavang network, ritenuto da Washington «il più potente e prolifico racket internazionale dedicato al contrabbando di avorio e di specie rare». Il capo dell'organizzazione, su cui pende una taglia di un milione di dollari del dipartimento di Stato, è un laotiano che vive tra la capitale Vientiane e un compound fortificato in un villaggio sulle rive del Mekong: Vixay Keosavang, soprannominato «il Pablo Escobar del traffico di animali protetti».

Come ogni boss mafioso, Keosavang mostra un volto rispettabile: amministratore di una società di import-export (la Kaysavang), vicepresidente del comitato nazionale di nuoto e di boxe, interessi in un'azienda statale di costruzioni e contatti con la nomenklatura locale che lo rendono intoccabile. L'arresto in Sudafrica del suo più stretto collaboratore, Chumlong Lemtongthai, condannato a 30 anni di prigione, ha

permesso di mappare almeno in parte le losche attività del racket: traffico di avorio e corno, di ossa di tigre e di leoni, di animali protetti come i pangolini, i cobra reali, i macachi. Un solo ordinativo riconducibile a Keosavang elenca 70 mila rettili, 20 mila tartaru-

UN CHILO DI POLVERE DI CORNO COSTA TRA GLI 80 MILA E I 200 MILA DOLLARI: MOLTO PIÙ DELLA COCA, DELL'ORO E DEL PLATINO



- [1] TANZANIA, PARCO DEL SELOUS: LA CARCASSA DI UN ELEFANTE
[2] UN VILLAGGIO MASAI NELL'AREA DI NGORONGORO
[3] ZANZIBAR: CARICO DI CONTAINER AL PORTO. [4] TANZANIA, VILLAGGIO DI KAKOI: LE BOMBE AL PEPERONCINO UTILIZZATE PER ALLONTANARE GLI ELEFANTI

RICCARDO TOSI

ghe e 20 mila lucertole rare per un valore di 860 mila dollari.

L'avorio viaggia anche nelle valigie diplomatiche. Lo scorso anno il Sudafrica ha espulso un funzionario dell'ambasciata della Corea del Nord che trasportava sull'auto di servizio cinque chili di corno e centomila dollari in contanti. E l'Eia (Environmental Investigation Agency) ha documentato numerosi casi di diplomatici nordcoreani implicati nel traffico in Zambia e Zimbabwe. Ma sono i cinesi i big del contrabbando.

Zanzibar è nota alla Dea americana per essere uno hub del traffico di armi e di droga: eroina proveniente dal Pakistan e diretta in Europa; cocaina in transito dal Sudamerica verso l'Asia. Ma è anche, con Mombasa e Dar es Salaam, il principale porto di imbarco dell'avorio africano. A poca distanza da Stone-town, dove i turisti vanno in cerca della casa natale di Freddy Mercury e inseguono le fatiscanti vestigia dell'antico sultanato, i cargo ormeggiano a un molo di pietra piantonato da militari armati. Sulla banchina sono accatastati centinaia di container che nessuno controlla. «I trafficanti» spiega la direttrice dell'Eia Mary Rice «utilizzano società fittizie e operano attraverso agenti locali che corrompono poliziotti e doganieri. Tonnellate di avorio grezzo partono ogni mese per l'Estremo Oriente nascoste in container che ufficialmente trasportano merce legale».

La strage dei pachidermi è in atto in tutto il continente. Paul Allen, il cofondatore di Microsoft, sta finanziando un censimento aereo i cui risultati preliminari sono sconcertanti. In dieci anni in Africa Centrale i bracconieri hanno sterminato più della metà degli elefanti. Nella Repubblica democratica del Congo gli esemplari rimasti non sono più di 7 mila: erano 100 mila nel 1980. Il Mozambico ha perso in soli cinque anni la metà dei suoi 20 mila elefanti, ammazza- ti a raffiche di mitra o avvelenati. In Sudafrica, che ha una popolazione di 21 mila rinoceronti (l'80 per cento del totale mondiale), il 2015 si è chiuso con un bilancio di 1.175 animali uccisi e con l'infausto annullamento della norma che vietava la commercializzazione del corno. Negli ultimi due anni il numero dei rinoceronti abbattuti è raddoppiato in Zimbabwe e quadruplicato in Namibia. Ma il *killing field* degli elefanti, il Paese dove il massacro è stato più sistematico e cruento, è la Tanzania, primo esportatore al mondo di avorio illegale.

Nel decennio 2005-2015, l'era del presidente JK, Jakaya Kikwete, la Tanzania ha perso quasi il 70 per cento dei suoi elefanti. Nel traffico di avorio erano coinvolti ministri, parlamentari, membri del partito di governo, uomini d'affari, alti ufficiali

dell'esercito e della polizia, lo stesso figlio del capo dello stato. Mentre gli arabi del Golfo ottenevano da JK vaste concessioni di caccia e l'autorizzazione a costruire strade e piste di atterraggio per i loro safari, gli elefanti venivano macellati a decine di migliaia: 30 mila in due anni solo nel Selous, un'area «patrimonio universale dell'Unesco» grande il doppio del Belgio che aveva la più vasta popolazione di elefanti dell'intera Africa. Nel parco del Ruaha sono scesi da 34 mila a meno di 8 mila. E ora si stanno intensificando gli attacchi nei parchi del nord: Tarangire, Lake Manyara e Serengeti, dove in gennaio i cacciatori di frodo hanno abbattuto l'elicottero che li stava braccando uccidendo il pilota, Roger Gower, in missione di pattugliamento.

Le strategie di contrasto messe in atto dalle Ong, dai governi, dai privati e dagli organismi internazionali sono molteplici. E le opinioni divergono. Gli allevatori sudafricani di rinoceronti affermano che per colpire il traffico illegale bisogna legalizzare il commercio di corno. Mike Angelides, presidente dell'Hunters'

Association di Arusha, sostiene che i veri conservazionisti sono i cacciatori: «È nel nostro interesse proteggere la fauna. E i proventi di una caccia sostenibile si possono investire nella salvaguardia dell'ecosistema». C'è chi punta sulle tecnologie avanzate: radar, droni, sensori e satelliti per monitorare porti, strade, carichi e spostamenti sospetti. E chi invece è a favore di un approccio militare.

Sono sempre più numerosi gli ex incursori delle forze speciali britanniche, i marines reduci dall'Iraq o dall'Afghanistan e i mercenari delle compagnie di sicurezza private che in Africa hanno scoperto un nuovo campo di battaglia. Come l'australiano Damien Mander, che in Zimbabwe, Mozambico e Sudafrica addestra i Rangers nelle tecniche di reazione rapida e di assalto sperimentate a Baghdad.

Sparare a vista ai bracconieri è però un deterrente che non disturba più di

tanto la mafia dei grandi trafficanti. La manovalanza si rimpiazza facilmente. I cacciatori di frodo sono talvolta professionisti dotati di fucili di precisione e di visori notturni in grado di abbattere un elefante con un solo proiettile e coadiuvati da squadre di scout e di specialisti nell'espianto delle zanne. Ma molto più spesso sono contadini poveri che cacciano per sfamare le famiglie e per arrotondare i magri guadagni vendendo carne di animali selvatici sul mercato locale: il racket non fatica a reclutarli.

I risultati più incoraggianti si ottengono con una strategia integrata. Damian Bell, che ad Arusha guida la fondazione Honeyguide, mi accompagna a Kakoi, un villaggio Masai ai margini del Tarangire. Le mandrie di vacche e le greggi di pecore e capre si spingono fino al limite del parco. «Il bracconaggio» dice Damian «è solo una delle minacce che incombono sulla fauna sel-

LA PRESSIONE DI CINA E GIAPPONE HA SPINTO A RIDIMENSIONARE IL BANDO IN VIGORE DAL 1989, CHE AVEVA ELIMINATO IL BRACCONAGGIO



vatica. In Africa come in tutto il pianeta sono di gran lunga più importanti i danni all'ecosistema provocati dall'intrusione umana, dall'allevamento di bestiame, dall'agricoltura estensiva, dalle compagnie minerarie e dalla diffusione di piante e insetti nocivi». Il *Parthenium hysterophorus*, «l'erba della carestia», una pianta invasiva di origine americana importata in Kenya con gli aiuti alimentari, è un flagello che infesta e distrugge le coltivazioni, produce sostanze chimiche tossiche dannose per l'uomo e per gli animali e invade le aree protette.

Le comunità locali entrano inevitabilmente in conflitto con la fauna selvatica. Leoni e iene uccidono il bestiame, un elefante può distruggere in una notte un campo coltivato. «Noi interveniamo in tre modi» spiega Damian. «Procuriamo i mezzi per allontanare i predatori e i pachidermi (sistemi di protezione, potenti torce, razzi luminosi); dotiamo i Rangers di armi, veicoli, cani addestrati, binocoli, radio; e forniamo incentivi ai villaggi in cambio di informazioni sui bracconieri. Pastori e contadini sono i primi difensori dell'ambiente quando ne traggono un vantaggio economico».

Babaetu Saitabau è il responsabile degli scout di Kakoi. «Gli elefanti» dice, «si avvicinano ogni notte ai campi di mais e di sim-sim. Ma non è difficile scacciarli». Se le torce e i razzi non bastano i volontari intervengono lanciando le *pili-pili bombs*, preservativi imbottiti di polvere di peperoncino in cui è inserito un detonatore: esplodono in aria rilasciando una nuvola urticante che mette in fuga i pachidermi. Un'altra difesa efficace sono gli alveari collocati attorno alle coltivazioni: gli elefanti hanno il terrore delle api e si tengono alla larga.

Contro il racket dell'avorio l'arma di gran lunga più efficace è l'intelligence. Michel Lanfrey, esperto di sicurezza con un passato nella Legione straniera, collabora con la Ntsciu, la task force anti-bracconaggio della Tanzania. La sua società, Askari Maritima, creata per combattere la pirateria somala e difendere le piattaforme off-shore, si è riciclata nell'attività investigativa. «Abbiamo un'estesa rete di informatori» racconta. «E non ci limitiamo a fare arrestare i bracconieri: il nostro obiettivo è smantellare il network criminale. Applicando le tecniche dell'antiterrorismo siamo riusciti a sequestrare ingenti quantitativi di armi e di avorio».

Bruciare le zanne confiscate, come ha fatto il Kenya il 30 aprile dando fuoco a uno stock di 106 tonnellate, è un atto simbolico dal forte impatto mediatico. Ma per vincere la guerra dell'avorio è necessario mobilitare un ampio schieramento di forze. «Si deve

agire su vari fronti» afferma Wayne Lotter della Pams Foundation, da anni sulla breccia. «I Rangers e gli apparati di sorveglianza nei parchi sono l'ultima linea di difesa della fauna. Ma l'attacco decisivo alla filiera dell'avorio dev'essere sferrato nelle città, dove possiamo colpire i capimafia e i loro protettori. In un anno, coordinandoci con la Ntsciu, abbiamo neutralizzato più di mille trafficanti e bracconieri».

Il nuovo presidente John Pombe Magufuli, detto «il bulldozer», sembra deciso a voltare pagina: ha licenziato dozzine di funzionari corrotti, molti dei quali sono stati incriminati per frode, e ha promesso di stroncare la piaga del bracconaggio, che nuoce all'immagine del Paese e danneggia il turismo. Poche settimane prima della sua elezione in novembre, la task force tanzaniana aveva già messo a segno due grossi colpi: l'arresto di Boniface Mariango, alias Shetani («Demonio» in kiswahili), il bracconiere più ricercato dell'Africa orientale, responsabile dell'uccisione di migliaia di elefanti; e la cattura a Dar es Salaam

della cinese Yang Fenglan, 66 anni, nota come la «Regina dell'avorio».

Yang, boss di una rete criminale che ha spedito in Cina tonnellate di oro bianco, era approdata in Africa nel 1975 come interprete per la società che costruiva la ferrovia tra la Tanzania e lo Zambia. Nel 1998, dopo essere tornata un paio di volte a Pechino, aprì a Dar es Salaam il primo di una serie di ristoranti cinesi utilizzati come copertura per le attività del racket. Le zanne venivano tagliate nei retrobottega, imballate con prodotti ittici e merci generiche, consegnate a spedizionieri di fiducia e spedite in Cina dai porti di Zanzibar e della costa. Da oltre un anno, grazie a una soffiata, la task force e la Pams Foundation erano sulle sue tracce: controllavano i movimenti bancari, le comunicazioni telefoniche, i contatti web, i numeri di serie delle armi sequestrate. Yang, sentendosi alle strette, era fuggita in Uganda. Poi in ottobre, tornata a Dar per vedere la nipote, è stata finalmente intercettata.

Una battaglia è stata vinta. Ma in questa guerra il nemico più potente, e sempre più aggressivo, è il mercato: se la domanda di avorio non sarà arginata e se la domanda continuerà a superare

l'offerta, la strage degli elefanti non si fermerà. Ad Arusha, qualche giorno prima di Natale, un sicario ha tagliato la gola di Emily Kisamo, un dirigente dell'ente nazionale dei parchi tanzaniani che stava preparando un rapporto con i nomi dei politici e dei funzionari pubblici implicati nel traffico di zanne. Il dossier non è mai stato ritrovato.

YANG, LA «REGINA DELL'AVORIO», APRI A DAR ES SALAAM DEI RISTORANTI CINESI: LE ZANNE VENIVANO TAGLIATE NEI RETROBOTTEGA



[1] IL PORTO DI ZANZIBAR, HUB DEL TRAFFICO DI ARMI E DI DROGA [2] TANZANIA, TARANGIRE-LAKE MANYARA: RANGERS ANTI-BRACCONAGGIO DI FRONTE AL CRANIO MUTILATO DI UN ELEFANTE

RICCARDO TOSI/X2

Accessori Originali per il trasporto: se la tua Volkswagen non è l'unica passione che hai.



Acquista il kit barre portatutto originale entro il 31 luglio.
Risparmi il 50% sul prezzo dei sistemi di trasporto compatibili.*

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Accessori Originali Volkswagen®**



Volkswagen

*Offerta valida con l'acquisto di un sistema di trasporto base (barre portatutto), al quale poter aggiungere fino a due Accessori Originali a scelta tra portabicicli, portasurf, portasci, portacanoe con un risparmio, su questi ultimi, del 50% sul prezzo di listino. Promozione valida solo in caso di vendita abbinata riportata in fattura in unica soluzione (barre portatutto più massimo due accessori compatibili) presso i Centri Volkswagen Service aderenti, fino al 31.07.16. Per ulteriori informazioni consulta l'area offerte sul sito www.volkswagenservice.it oppure chiama il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

IL RACCONTO DI PABLO CHE SI SALVÒ E ORA CERCA UN BAMBINO

di Francesca Ghirardelli

È l'unico sopravvissuto alla notte delle matite, uno dei più orribili crimini della dittatura argentina. In nome della giustizia si è battuto 40 anni. Ma ha ancora una cosa da fare

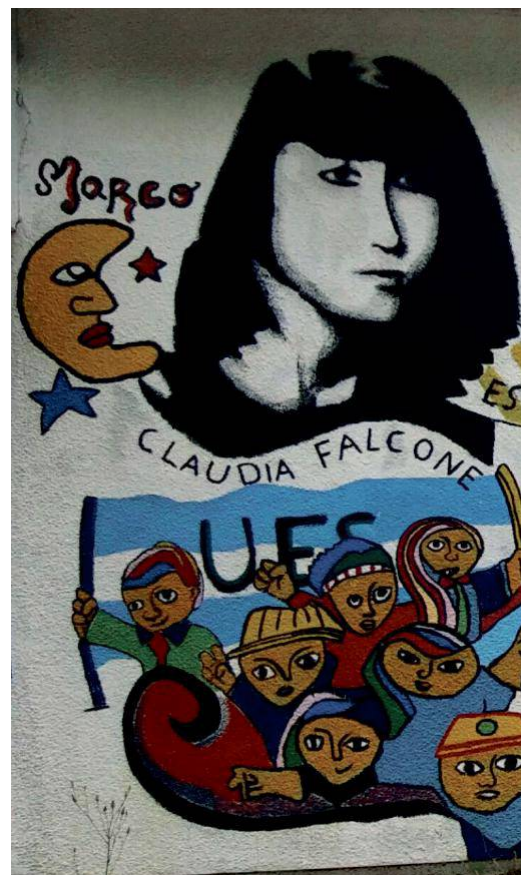
«Sapevamo della nascita dei bambini perché sentivamo il loro pianto, giù al primo piano»: lo ripete da tanto tempo senza stancarsi mai, Pablo Díaz, in ogni occasione in cui viene invitato a raccontare cosa gli accadde quarant'anni fa. Questa volta, però, ha un moto di soddisfazione mentre parla dei neonati sottratti alle madri durante la prigionia, e adottati in segreto dai fedelissimi della dittatura: «Lo scorso novembre le Nonne di Plaza de Mayo hanno annunciato di averne rintracciato un altro: è uno dei bambini venuti al mondo mentre eravamo rinchiusi nel Pozzo di Banfield!».

Nel 1976 Pablo Díaz aveva da poco compiuto 18 anni quando venne sequestrato da uomini di polizia ed esercito della provincia di Buenos Aires insieme ad altri studenti delle scuole superiori della città di La Plata. Scomparve per tre mesi, fu torturato e detenuto clandestinamente in condizioni disumane per poi ricomparire nelle prigioni ufficiali. «A

quarant'anni esatti, sto ancora testimoniando nei processi contro i presunti responsabili» ci racconta durante la sua visita in Italia, dove è arrivato ad aprile per partecipare al festival *Al cuore dei conflitti*. «Dei 42 accusati per quell'operazione, 39 sono già stati condannati, fra ideatori ed esecutori materiali, compreso il medico che assisteva ai parti».

Ai compagni fatti sparire con lui è toccato un destino diverso: «né morti né vivi», *desaparecidos* della maledetta Notte delle matite, uno degli episodi più neri e sanguinosi della repressione compiuta dalla dittatura argentina fra il '76 e l'83, che costò la vita a 234 liceali. Erano quasi tutti giovanissimi leader del movimento studentesco, potenziali oppositori da eliminare, come migliaia di cittadini di cui si è persa traccia.

In tutto il Paese fino ad ora sono oltre 660 le persone condannate per crimini compiuti dalla dittatura, secondo le stime della ong H.I.J.O.S Capital. Mentre i pro-



cessi proseguono, gli orizzonti politici cambiano, come testimonia l'avvento alla presidenza del liberale Mauricio Macri, in carica da dicembre. Una petizione di accademici, mobilitati contro «voci che reclamano la fine dei processi per genocidio», e il discorso tenuto in Plaza de Mayo dalle organizzazioni per i diritti umani nell'anniversario del Golpe danno la misura dei timori che percorrono il Paese: «In questi anni l'andamento dell'attività giudiziaria è stato altalenante» ci spiega Díaz. «Nestor e Cristina Kirchner hanno dato nuovo impulso al corso della giustizia. Ma non conta il presidente di turno, bensì se la gente si esprime in favore dei diritti umani oppure no. È prematuro parlare di divorzio tra Macri e le organizzazioni per i diritti umani: in America Latina il neoliberismo ha imparato a non allontanarsi dalle classi medio-basse e Macri sa che le famiglie colpite sono state molte. Per questo i processi continueranno, almeno contro i militari».

Nell'ultimo periodo di presidenza



GETTY IMAGES



PABLO DÍAZ A NECOCHEA, ARGENTINA, DAVANTI A UN MURALE CON I VOLTI DI AMICI E COMPAGNI SCOMPARSI (LUI COMPRESO) NELLA NOTTE DELLE MATITE. SOTTO, IL DITTATORE **VIDELA**, PRESIDENTE ARGENTINO DAL '76 ALL'81

Kirchner si è, però, cominciata a valutare la complicità di parte del mondo imprenditoriale nella repressione: lo scorso agosto si è aperto il primo processo contro un imprenditore, ex proprietario di una compagnia di trasporti. «Macri proviene da quel mondo. Per questo potrebbero essere a rischio i processi ai civili, agli imprenditori che ebbero responsabilità nella sparizione di lavoratori».

All'inizio del 2016, per incontrare il neopresidente, hanno varcato la soglia della Casa Rosada Matteo Renzi, François Hollande e Barack Obama. Contro quest'ultimo si temevano azioni di protesta da parte di chi non dimentica le antiche complicità Usa con la Giunta: «Obama non è né Nixon né Bush, non lo temo. D'altronde nemmeno Renzi e Hollande hanno realizzato nei loro Paesi una società giusta e uguale per tutti. Basti vedere cosa accade ai migranti nel Mediterraneo. Ciò che temo, invece, sono gli interessi del mercato finanziario globale».

Gli chiediamo del Papa argentino e

dell'intenzione di aprire gli archivi vaticani dei tempi della dittatura: «Quarant'anni fa, è stato il vescovo di La Plata a negoziare con mio padre la mia salvezza. Conosceva chi aveva potere di vita e di morte su di noi. Bergoglio ha fatto autocritica nei confronti di chi, nella Chiesa, fu complice. E credo che anche il poco compiuto in quegli anni da Bergoglio abbia comunque rappresentato molto».

Con il procedere del racconto, quando i ricordi si fanno più intimi, i dettagli della prigionia, Díaz, e il ricordo dei compagni lasciati nel Pozzo di Banfield, più dolorosi, Pablo Díaz rompe la tensione con risate nervose e aneddoti:

PENSATE CHE COINCIDENZA, HO UN FIGLIO NATO IL 24 MARZO, ANNIVERSARIO DEL GOLPE!

«Pensa che coincidenza: ho un figlio nato il 24 marzo, anniversario del Golpe!».

Dell'«ossessione egoista» – come la chiama lui – di fare «riapparire» gli amici desaparecidos si è forse, in parte, liberato, facendoli rivivere nel film di Héctor Olivera *La notte delle matite spezzate* (1986), a cui hanno assistito generazioni di studenti. E nelle pagine di *La notte dei lapis*, ristampato di recente in Italia (ed. Portatori D'Acqua). «Se non ci sono io, c'è il libro a raccontare: dentro si trovano la militanza, le famiglie, le torture». E la vita nelle celle, dove le partorienti venivano accudite dai giovani detenuti, fino a prima del parto. Pablo ricorda la ragazza che gli venne affidata, di nome Gabriela: «Mi chiedeva di appoggiare l'orecchio sulla pancia. Sentivo i movimenti. Mi afferrava la mano e diceva di voler tenere il neonato. Oggi credo che mi sia rimasto ancora poco da fare: ciò che manca in questa storia, che a volte sento così lontana e in altri momenti così vicina, è trovare quel bambino». □

*Dermon,
la mia doccia
di bellezza.*

Melissa Satta per Dermon



IN FARMACIA

IL DOCCIASCHIUMA CHE SI PRENDE CURA DELLA PELLE E LA RENDE MORBIDA E SETOSA.

Dermon docciaschiума alla vitamina E, combina straordinarie proprietà antiossidanti ad una speciale azione lenitiva, con una fragranza delicata che rimane sulla pelle dopo ogni doccia. Il risultato si vede, si sente al tatto e si respira. Perché la vera bellezza deve appagare tutti i sensi.





ORMAI LA CLASSE OPERAIA NON VA PIÙ IN PARADISO. E NEANCHE ALL'UNIVERSITÀ

di Salvo Intravaia

Tra i ragazzi che escono dagli istituti **tecnici e professionali**, a proseguire gli studi sono sempre meno. Soprattutto al Sud. Colpa della crisi e delle tasse

L'immagine potrebbe sembrare un tantino abusata, ma ha il merito di descrivere con efficacia quello che sta accadendo nella scuola e, di riflesso, nella società. Gli anni in cui i figli dei contadini e degli operai diventavano medici e ingegneri sembrano lontani. In altre parole, l'ascensore sociale italiano è in panne.

Gli ultimi dati sulle immatricolazioni dell'anno accademico 2015-2016, se declinati in base al diploma di accesso all'università, descrivono un quadro allarmante: le famiglie meno (economicamente) fortunate fanno sempre più fatica a garantire ai figli l'accesso agli atenei. Dato che fa il paio con la scarsa fiducia di studenti e genitori nell'idea che l'istruzione possa essere ancora un mezzo per salire qualche gradino nella scala sociale. A testimoniare sono i dati forniti dall'anagrafe degli studenti universitari del Miur.

Dal 2005-2006 al 2015-2016 la quota di neoiscritti negli atenei italiani in uscita dagli istituti tecnici e professionali – notoriamente più frequentati dai figli di operai e impiegati – è passata dal 40 per cento ad appena il 26,4 per cento. Un tonfo di 14 punti recuperati dai liceali,



ALBERTO PAVELLA / AGF

SECONDO I DATI DEL MIUR LA QUOTA DEGLI **ISCRITTI** NEGLI ATENEI ITALIANI IN USCITA DAGLI ISTITUTI TECNICI E PROFESSIONALI È PASSATA DAL 40 AL 26,4 PER CENTO

che hanno incrementato la propria presenza nelle aule universitarie dal 51 al 67 per cento. Un exploit solo in parte giustificato dall'aumento delle iscrizioni nei licei. Perché ancora oggi il 51 per cento di chi frequenta l'ultimo anno delle scuole superiori è costituito dagli studenti dei tecnici e dei professionali.

E dopo? I numeri dicono che si iscriveranno all'università tre liceali su quattro e solo un ragazzo con il diploma tecnico o professionale su quattro. Una situazione ancora più complicata al Sud, dove la loro presenza si riduce a uno studente su cinque. Per il sociologo Domenico De Masi «l'incremento delle tasse universitarie e l'introduzione del nu-

mero chiuso ha finito per scoraggiare i più deboli. In Germania hanno da poco cancellato le tasse universitarie mentre da noi aumentano sempre».

Secondo Gianfranco Viesti, economista che insegna all'Università di Bari, «l'ipotesi più ragionevole è che questo dipenda dall'aumento del costo dell'università con tasse in crescita del 55 per cento negli ultimi dieci anni (il maggiore dopo il Regno Unito) in presenza di redditi familiari in contrazione. Ma vedo anche un effetto "scoraggiamento" sull'utilità della laurea, in presenza di una riduzione del tasso di occupazione dei laureati».

Effetti che incidono in modo particolare al Sud perché, conclude l'economista, «le tasse universitarie aumentano più della media nazionale, i redditi delle famiglie cadono più della media nazionale e il tasso di occupazione dei laureati scende più che altrove».

C'È POSTA PER ME? A GIORNI ALTERNI. IL CASO ITALIA ARRIVA ALLA UE

di **Andrea Gualtieri**

In borghi e piccoli centri (alla fine cinquemila comuni) ricevere pacchi o lettere diventerà una roulette. Un dossier alla Corte di Giustizia

Per un italiano su quattro il postino non suona più. O almeno non tutti i giorni. E il numero civico, in alcune regioni, rischia di diventare come uno spicchio della roulette sul quale la data di arrivo della corrispondenza è solo una probabilità. Lo dice, con tanto di dati e statistiche, un documento ufficiale dell'Agcom. E da ottobre è già diventata una prassi in centinaia di paesi, ai quali se ne aggiungono altri 340 proprio in questi giorni. A regime saranno circa cinquemila i comuni italiani nei quali Poste italiane sarà autorizzata a prevedere un servizio di consegna a giorni alterni. Sono borghi di montagna, centri poco abitati. Sono, cioè, oltre la metà degli 8.046 comuni della Penisola.

Il via libera è arrivato con la Legge di stabilità del 2015. Ed entro il 2017 il taglio del servizio sarà operativo in tutti i centri che contano meno di 200 abitanti per chilometro quadrato oppure che hanno una distanza media tra un numero civico e un altro superiore agli 82 metri. O, addirittura, tutti i comuni – anche quelli popolosi – che appartengono alle province in cui, escludendo il capoluogo, non si arriva alla densità abitativa richiesta.

In Basilicata, ad esempio, con queste maglie strette ci saranno 75 abitanti su 100 che si dovranno rassegnare ad aspettare la posta un giorno sì e l'altro no. Sempre se sono fortunati. Perché non c'è solo il nuovo regime di consegna alternativa a confinare i postini puntuali in una



8.046

I COMUNI
IN ITALIA

5.000

I COMUNI
DOVE IL SERVIZIO
CONSEGNA
AVVERRÀ A
GIORNI ALTERNI

41

I COMUNI
CHE (CON
L'ANCI) HANNO
PRESENTATO
IL RICORSO
ALLA UE

**J+1: SIGLA DEL
SERVIZIO PER
LA CONSEGNA
IN UN GIORNO**



ALESSIA PIERDOMENICO/BLOOMBERG VIA GETTY

dimensione da nostalgici. «Ci sono problemi di organico, c'è spesso una cattiva organizzazione del servizio, ci sono zone di consegna troppo grandi, difficoltà tecniche nei centri smaltimento». Il tono della segretaria generale dell'area servizi postali di Slc-Cgil Cinzia Maiolini lascia intendere che l'elenco è solo parziale. Ed è per questo che in diverse zone d'Italia si registrano già contestazioni e scioperi.

«Due anni fa» spiega Maiolini «l'amministratore delegato di Poste Francesco Caio presentò un piano industriale nel quale si parlava di rafforzare le aree metropolitane ad alta densità postale: tutto questo però non è avvenuto». Quel-

le ad alta densità postale non sono le aree dove vivono anziani poco pratici di email e whatsapp, ma al contrario quelle popolate dai più giovani che acquistano su internet e si fanno recapitare pacchi. E sono in affanno, come la rete degli uffici postali, già razionalizzata negli ultimi anni. Tanto che i deputati calabresi del Pd, in un'interrogazione parlamentare, hanno denunciato una logica complessiva «esclusivamente ragionieristica». E un dossier è finito anche alla Corte di giustizia della Ue, dopo il ricorso presentato da 41 comuni e dall'Anci perché la normativa comunitaria prevede che il servizio postale sia garantito «come minimo cinque giorni lavorativi a settimana» e concede deroghe solo in circostanze «eccezionali».

«Anche la posta prioritaria rischia di diventare una beffa per gli utenti» dice Maiolini. Il servizio si chiama J+1 perché la consegna dovrebbe avvenire in un giorno. Ma l'equazione matematica contiene qualche incognita in più e si trasforma in un problema complicato: se si imbuca una lettera si dovrebbe conoscere l'elenco delle destinazioni a servizio ridotto e la sequenza di consegna, che segue lo schema lunedì-mercoledì-venerdì-martedì-giovedì. E poi sperare che la pallina vada senza altri intoppi nello spicchio giusto della roulette. ■

+

SOPRA, UN POSTINO AL LAVORO.
SOTTO, L'AMMINISTRATORE DELEGATO
DEL GRUPPO POSTE **FRANCESCO CAIO**



FRANCESCO MOLLO / AGF

FESTIVAL ALL'AQUILA

LEZIONI IN STRADA: OBIETTIVO PARTECIPAZIONE

L'AQUILA. Ripartire dalla partecipazione per cambiare l'Italia. La riappropriazione dello spazio politico da parte dei cittadini è la chiave per una democrazia compiuta, più qualificata ed efficiente. È questo che si propone di realizzare il Festival della Partecipazione, in programma dal 7 al 10 luglio all'Aquila: quattro giorni di dibattiti, conferenze, workshop, spettacoli teatrali, musica, cultura, cibo. Una kermesse «itinerante» nelle piazze, nei teatri e nei cortili di alcuni degli antichi palazzi restituiti da poco alla loro bellezza.

Tra gli appuntamenti del Festival, organizzato da Action-Aid Italia, Cittadinanzattiva e Slow Food Italia, insieme al Comune dell'Aquila, un pranzo condiviso tra i cittadini e almeno un migliaio dei 3.500 operai che lavorano nei cantieri della ricostruzione. E poi *lectio magistralis* di Nadia Urbinati, Emilio Gentile, Fabrizio Barca, Giulio Giorello, dibattiti sull'architettura e la progettazione partecipata, gli spazi di genere, il riuso dei beni comuni, l'orto urbano in piazza e il mercato contadino, il «dizionario» di Giovanni Moro sulle parole della partecipazione. (m.b.)

**CRONACHE
CELESTI****FILIPPO DI GIACOMO**

Ecco i nuovi vescovi, a immagine e somiglianza di Papa Francesco

Solo tre anni e Papa Francesco ha rimescolato le carte in 85 diocesi. Nelle 226 circoscrizioni ecclesiastiche italiane, ha nominato 58 nuovi vescovi (46 titolari e 12 ausiliari) e tre abati. Nello stesso tempo, ne ha trasferiti 23 e ha richiamato in servizio un ultraottantenne, a Messina, come amministratore apostolico. La mappa e la consistenza strutturale, della «cura Bergoglio» per l'episcopato italiano è stata tracciata dalla giornalista M. Michela Nicolais per l'agenzia Sir. La regione «meglio curata» sembra essere il Lazio, con nove nuovi vescovi e un abate. Seguono a ruota la Campania, con otto nomine vescovili e due abaziali, Puglia e Lombardia con otto presuli, la Toscana a quota sei mentre cinque sono spettati a Sicilia, Marche, Calabria. Nella seconda parte della classifica, con quattro nomine si trovano Basilicata, Emilia Romagna e Triveneto. Piemonte e Sardegna hanno accolto tre nuovi vescovi mentre Umbria e Abruzzo-Molise solamente due. Sono tutti pastori con il profumo delle pecore? A prima vista la «discontinuità» bergogliana nella scelta, sembra risiedere proprio nella «prossimità» con quel «santo popolo di Dio» che, secondo il Papa, è dotato di fiuto e ha bisogni concreti ai quali il vescovo deve adattarsi e non viceversa. Il pericolo però nasce nella generalizzazione e come non esistono «pecore standard», nemmeno per i pastori è proponibile un unico modello. Ed è così che in realtà ecclesiali molto complesse (come Padova: oltre 700 preti e una presenza culturale e sociale carica di storia e di impegni) l'arrivo di cinquantenni, provenienti dalle cosiddette «periferie», generosamente disposti a cavalcare il *mood* bergogliano per trasformare il ministero episcopale in «parrocato di tutti» rischia di proiettare sulla loro azione ombre pesanti per la scarsa capacità di incarnare la storia e la dimensione sociale della propria diocesi. Misteriose, inoltre, restano le vie che conducono alla cooptazione dei nuovi vescovi. Alcuni molto fieri raccontano ai propri intimi di «essere stati scelti» personalmente dal Pontefice. E infatti, i partecipanti alla Plenaria della Congregazione dei Vescovi, l'organo che alla fine del lungo cammino di discernimento deve votare il nome da presentare al Papa, ricordano come l'ultimo italiano sottoposto alla loro disamina sia stato «votato» tre anni fa. Il fenomeno non è nuovo, avveniva abbondantemente anche con Papa Wojtyła e Papa Ratzinger. Ma in tempi di collegialità conclamata, la totale esclusione delle conferenze episcopali regionali, del nunzio e di altri organi deliberanti dal processo di scelta e nomina dei vescovi ha un sapore alquanto beffardo.

**CRONACHE
MARZIANE****MATTEO
TONELLI**

Carambola
moto-auto,
ma a ferirsi
è un surfista

Scontro a Barcola (Trieste), all'altezza della pineta, tra un'Harley Davidson e una macchina. A farne le spese, però, non sono stati i conducenti ma un surfista. Il ragazzo, infatti, che teneva sottobraccio la sua tavola gialla è stato colpito nell'urto. Fortunatamente senza gravi conseguenze. (tratta da *Il Piccolo*)

ROMETTA

CRONACHE
PROVINCIALIDANIELA
D'ANTONIO
cronacheprovinciali@
repubblica.it

Il no a un bimbo autistico del parroco pro Cuffaro

Indulgente con gli adulti, seppure accusati di favorire la mafia, un po' meno con i bambini, seppure molto malati. Bisogna avere una fede

granitica per non giudicare padre Nino Scibilia della parrocchia Sant'Antonio a Rometta, (Messina). Il sacerdote che, all'indomani dell'arresto di Totò Cuffaro, ha esposto un ritratto dell'ex presidente della Regione Sicilia in canonica, pochi giorni fa si è rifiutato di celebrare la prima comunione di un bambino autistico «perché non capisce». E ha suggerito ai genitori «di tornare quando il bambino sarà guarito». Purtroppo gli autistici non possono «guarire». «Il mio bambino non migliorerà mai» ha detto al *Giornale di Sicilia* la madre Maria Rosa. «Solo un miracolo potrebbe farlo diventare come tutti gli altri ragazzi della sua età». Miracolo in cui don Scibilia crede fermamente. Anche se per ora si affida a una più concreta mediazione: «Faccia venire la madre e troveremo una soluzione» ha detto a un cronista del *Giornale di Sicilia* che lo ha chiamato per conoscere la sua versione dei fatti: «Non facciamone un caso: ho chiesto solo che il bambino fosse nelle condizioni di comunicare, magari con l'aiuto di un assistente». «Ce l'ha ancora la foto di Totò Cuffaro in canonica?» Lo ha incalzato il giornalista. «Ancora con questa storia, lui ormai ha espiato la sua pena». Davanti al tribunale degli uomini, più o meno. Anche se don Nino lo ha perdonato subito.



+

IN ALTO, **MILENA MEGLI** CON I GIOVANI
RIFUGIATI CHE PARTECIPANO
AL PROGETTO WALKING E RUN

LA CAMPIONESSA DI MARCIA CHE FA CORRERE I PROFUGHI

di Laura Montanari

Arrivati a Firenze in fuga da guerra e miseria, i ragazzi africani hanno trovato l'atleta pluripremiata **Milena Megli**. Che li allena. Anche a vivere

FIRENZE. Al primo appuntamento si sono presentati in ciabatte, infradito. Quasi tutti. «Non penserete di correre così vero?». Milena non si è scoraggiata e ha chiamato qualche negozio specializzato per rimediare l'attrezzatura. Così ha cominciato a correre con Steven, con Abdoullah, con Raymond, con Samba e con gli altri che iniziavano da zero: la campionessa e i migranti. Uno faceva l'agricoltore in Ghana, uno il meccanico in Nigeria, un altro il contadino in Gambia. Loro e gli altri, scappati da guerra e miseria, sono arrivati a Firenze, ospiti all'ostello di Villa Camerata. E hanno trovato Milena Megli, 50 anni, fiorentina, quattro volte campionessa del mondo di marcia (categoria master) e altrettante campionessa europea. Milena porta i ragazzi a correre nei boschi che lei conosce bene.

Dice Murakami che «ciascuno lascia la propria impronta nel luogo che sente

appartenergli di più». Per Milena sono queste strade a curve da cui si vedono i tetti di Firenze. Addoullah, Peter, Lucky e gli altri corrono con lei una volta alla settimana e nel weekend lei li porta a gareggiare in giro per la Toscana. «Non hanno ancora vinto nessuna gara, ma per loro conta stare fra la gente, potersi confrontare» racconta l'ex campionessa. «Quando ho conosciuto per caso alcuni ho pensato che volevo fare qualcosa. Ma cosa? Io so correre e allora ho detto: li alleno. Sono bravissimi, hanno fisici molto atletici». La campionessa fiorentina fa da trainer ai profughi in attesa di permesso di soggiorno. Ne ha reclutati una quindicina in questa squadra senza divisa e senza nome.

«Non gli faccio domande, se vogliono sono loro a parlare di quello che hanno passato» spiega. Quel che conta è il progetto *Walking e run*, che rientra in un piano più generale di accoglienza per 103 migranti, coordinato da Valeria Gherardini, ricercatrice dell'Università di Padova e responsabile del progetto Aics (Associazione italiana cultura e sport). «Lo sport avvicina le persone» dice l'ex campionessa che sta organizzando per i suoi atleti anche un campus estivo, «la corsa non ha un colore, non parla di politica, né di religione ha una lingua che è universale». Fatta di muscoli e fiato, scarpette e silenzio.

LEGALITÀ**L'INFANZIA HA FATTO UN «SOGNO»,
L'ASILO È NELL'EX VILLA DEL BOSS**

CASAL DI PRINCIPE (NAPOLI). Si chiama *Il Sogno* e già nel nome evoca una realtà che sta cambiando in meglio. È l'asilo nido appena inaugurato in provincia di Caserta a Casal di Principe, il feudo del clan dei Casalesi, che sorge su un bene confiscato, l'ex villa-bunker di Francesco «Cicciariello» Schiavone, cugino del più noto Francesco «Sandokan». Il nido, che potrà ospitare fino a venti bambini, sarà gestito dalla cooperativa sociale *Eva Onlus*. Ed è il primo asilo pubblico a sorgere nell'area aversana, il territorio dei sei Comuni soci del consorzio *Agrorinasce*, nato 18 anni fa proprio per gestire i beni confiscati alla camorra (finora ne amministra 144).

«È un pezzo del Sud che si riscatta. Vent'anni fa Casal di Principe era un paese militarizzato dalla camorra: mancava il tessuto umano e sociale per realizzare simili iniziative» spiega Giovanni Allucci, amministratore delegato di *Agrorinasce*. «La riconversione del bunker è stata finanziata dalla Regione Campania con 350 mila euro ottenuti da fondi europei. I lavori di ristrutturazione sono stati lunghi e complessi, perché si è dovuto trasformare una villa abusiva di un privato in un asilo nido pubblico, la cui regolamentazione edilizia è molto severa». «Questa struttura è una risposta europea al malaffare» commenta Georges Dassis, presidente del Cese, il Comitato economico e sociale europeo, che aggiunge: «Così come la criminalità non ha frontiere, anche il contrasto alle mafie non deve averne».

(monica rubino)



+

SOPRA, L'EX VILLA BUNKER DI FRANCESCO SCHIAVONE, DEL CLAN DEI CASALESI: DIVENTATA UN ASILO NIDO, POTRÀ OSPITARE FINO A VENTI BAMBINI

BIORITMI

CLAUDIA ARLETTI
bioritmi@repubblica.it

Signori, si cambia genere: si scrive (e dice) sindaca

«Ma dopo trent'anni siamo ancora qui a chiederci se Virginia Raggi (nella foto) debba essere chiamata sindaca o sindaco?»

si chiedeva sconsolata qualche giorno fa la giornalista Monica Sargentini, pioniera del linguaggio non sessista nel mondo della comunicazione in Italia. Effettivamente, il dibattito nato intorno al risultato elettorale di Roma e di Torino – due donne alla guida della loro città – si è dipanato senza colpi di scena, con gli «oppositori» più o meno inconsapevolmente impegnati a seguire un sentiero mille volte percorso in passato: stesse battute («ma allora sentinella diventa sentinello?»), stesse argomentazioni («non è il sesso a prevalere, bensì il ruolo che si ricopre»), ecc. Il risultato finale è stato un pasto stantio, per chi si occupa di questioni di genere da sempre. Ma per molti italiani, invece, è un piatto ancora da digerire.

Nonostante tutto, poi, qualcosa di nuovo è accaduto dopo queste elezioni: per evitare che si indicasse la stessa persona in tre modi diversi (sindaco, sindaca e, aiuto!, sindachessa), magari all'interno dello stesso servizio, *Repubblica* ha deciso di darsi una regola: si deve scrivere sindaca, anche se questa scelta non piace a tutti. Fra l'altro sembra che non piaccia proprio a Virginia Raggi. Ma non importa: non è dal fischio d'inizio che si giudica un giocatore – pardon, una giocatrice.



ANSA

**SIGNORI
MIEI****SERGIO
STAINO**

IL PASTORE CHE SUSSURRAVA AI CAVILLI

di Paola Zanuttini

Un giorno **Ovidio Marras** ha visto il suo sentiero verso il pascolo bloccato dal cantiere di un resort turistico. Si è ribellato: storia di una (buona) causa giudiziaria. Ma la fine non è nota

TEULADA (CARBONIA). La casa di Ovidio Marras, il contadino sardo che si è opposto agli immobiliari e – per il momento – li ha vinti, è un giacimento culturale. Il grande camino. Il soffitto di canne e la lampadina appesa al filo. Il fornello a legna in muratura che ormai è un reperto storico perché lui non si cucina più. Il bacile con la brocca e la tanica dell'acqua sul pavimento, che è stato rifatto, quello sì. Anche la porta non è quella di quando, un'ottantina di anni fa, Ovidio arrivò nella campagna meravigliosa di Capo Malfatano con i genitori e i fratelli. È un alluminio anodizzato d'epoca, quasi modernariato. Se non si fosse capito, Ovidio è un uomo all'antica: la toppa ben rifinita sui suoi pantaloni è un compendio di semantica agropastorale che accende ricordi di un'Italia povera ma non miserabile, stoica, faticatrice, dignitosissima.



RICCARDO SPILA / SIME / SIEPHOTO



SOPRA, LA COSTA DI CAPO MALFATANO, AREA INCONTAMINATA A POCHI KILOMETRI DA TEULADA. A DESTRA, OVIDIO MARRAS, 85 ANNI

Per parlare con lui, chi viene dal Continente ha bisogno dell'intermediazione linguistica di Consolata, sua nipote, che si presenta con l'uniforme blu del grande albergo, di proprietà russa, dove lavora. Come dire, Sardegna arcaica e Sardegna postmoderna, globalizzata. A conferma dell'indispensabilità di Consolata (che ha restaurato con cura e ri-

spetto la casa accanto a quella dello zio, provvede ai suoi pasti e lo sostiene attivamente nella battaglia legale) ecco le due sole parole di tutta la conversazione con Ovidio che ho capito senza traduzione: *nunca*, cioè niente, in risposta alla domanda rompighiaccio «cosa fa tutto il giorno?»; e *bagascia*, riferito alla madre del primo speculatore edilizio che decise di trasformare l'eden di Ovidio in un resort turistico. Per dovere di cronaca, Ovidio non fa niente – che poi non è vero: nell'orto zappetta – perché ha un ginocchio malandato e la schiena pure.

Racconta una leggenda degli anni Sessanta che i pastori della futura Costa Smeralda, su al nord dell'isola, avrebbero svenduto le loro terre all'Aga Khan non a suon di milioni, ma per centinaia di migliaia di lire, convinti che centomila fossero più di un milione. Ovidio dice che non sa dove sia la Costa Smeralda, né gli interessa, ma sa che non vuole



vedersela duplicata a casa sua: quindi ha generato tutta un'altra leggenda: si è opposto, ha affrontato tre gradi di giudizio e altri contenziosi. E ha vinto. Anche se ha fatto solo la quarta elementare e ammette che con la scrittura e la lettura non se la cava tanto bene.

La sua vittoria è stata riportata da cronache trionfalistiche, il trionfo, come vedremo, non è così netto e garantito. Ma almeno è un segnale.

Partiamo dalla panoramica per poi zoomare. Avvicinandoci a Capo Malfatano, Maria Paola Morrittu di Italia Nostra, che molto si è battuta, anche legalmente, per la difesa di questo pezzo di terra tutelato peraltro dal Piano paesaggistico regionale, mi mostra i primi segni di urbanizzazione che dovevano preludere alla colata di alberghi, ristoranti, ville & casette, piscine, centri benessere, posteggi e chi più ne ha più ne metta. Dovevano essere 150 mila metri cubi di cemento, 518 stanze. Un modello di sviluppo che ai locali promette al massimo lavori da cameriere e qualche poltroncina impiegatizia, per di più stagionali. Percorriamo una strada nel nulla, deserta, ma ecco gli spartitraffico. Avrebbero dovuto smistare prima i camion delle ditte appaltatrici e poi le

**I NUMERI
PREVISTI
DELLA COLATA:
50 MILA
METRI CUBI
DI CEMENTO
E 518 STANZE**

macchine o addirittura i pullman di turisti impazienti di accomodarsi nel resort a cinque stelle frutto di un «progetto di raffinata sensibilità in un ambiente di selvaggia bellezza», come descritto nel prospetto dei lavori. Dopo aver effettivamente incanalato il via vai dei mezzi pesanti che trasportavano uomini e materiali per le prime edificazioni, ora che i lavori sono bloccati, gli spartitraffico se ne stanno lì mesti e consapevoli della loro inutilità.

Il viottolo che porta alla casa di Ovidio, anzi al suo *furriadroxus*, nome quasi impronunciabile che designa la tipica abitazione di queste campagne, costeggia la peschiera, una piccola laguna incantevole e miracolosamente intatta: c'è solo qualche turista tedesco o di

Il viottolo che porta alla casa di Ovidio, anzi al suo *furriadroxus*, nome quasi impronunciabile che designa la tipica abitazione di queste campagne, costeggia la peschiera, una piccola laguna incantevole e miracolosamente intatta: c'è solo qualche turista tedesco o di

altre nordiche latitudini educato a non lasciare traccia del suo passaggio. Dice Maria Paola che anche i cagliaritani ci vengono poco, solo i *connoisseur*.

Arrivando da Ovidio, si cominciano a vedere i guasti, e li vede anche lui dalla sua seggiolina piazzata sull'ingresso, perché sono proprio là davanti, a pochi metri. Nella presentazione del progetto edilizio della Sitas Srl, la *joint venture* tra Sansedoni (braccio immobiliare del Monte dei Paschi), i Benetton, Gruppo Toti e il Gruppo Toffano di Padova, si legge che «dal punto di vista architettonico, il riferimento preminente è il *furriadroxus* e comunque gli esempi degli edifici colonici del paesaggio agrario». Ecco, appunto. Non per tirare sempre in ballo la Costa Smeralda, ma anche là gli architetti si erano ispirati ai materiali galluresi. E avevano creato dal nulla uno straniante stile pseudomediterraneo tutto comignoli, calce, colori pastello, feritoie, legno, granito: una specie di Disneyland o *marzapaneland* che ormai dilaga su altre coste e perfino nell'entroterra, in imitazioni anche peggiori dell'originale. A Capo Malfatano il rustico *genius loci* è stato invece distorto in un'architettura che richiama le moderne caserme dei carabinieri, i nuovi uffici comunali di paese distaccati dai vetusti municipi, le sedi delle Asl. È stato costruito un quarto delle opere e l'impatto è già angosciante: cubi pieni di ringhiere nere scagliati nella macchia mediterranea.

Proseguendo verso il mare sul sentiero che Ovidio usava per portare al pascolo il bestiame – prima mucche, poi pecore – si scorge la villona che si è fatta costruire Benetton: appena più aggraziata, ma la recinzione, che non ha l'aria tanto provvisoria, è un pugno in un occhio.

Intorno al 2000, Ovidio aveva visto gente che veniva a misurare i terreni, poi – era il 2009 – aveva visto cintare un cantiere proprio di fronte a casa sua, e infine una sera gli hanno detto che il suo sentiero, che era stato deviato senza chiedergli il consenso, poteva restare aperto solo di giorno, la not-

**I CONTADINI
HANNO INIZIATO
A VENDERE
LE TERRE
AI FORESTIERI
NEGLI ANNI
SESSANTA**

+

ACCANTO, MARIA
PAOLA MORRITU
DI ITALIA NOSTRA
(CHE HA SOSTENUTO
LA BATTAGLIA LEGALE
DEL PASTORE)
FOTOGRAFA
LA PESCHIERA VICINO
ALLA CASA DI MARRAS.
SOTTO, ALCUNI EDIFICI
DEL RESORT COSTRUITI
PRIMA CHE I LAVORI
FOSSERO BLOCCATI



te andava chiuso per la sicurezza del cantiere. E a lui niente chiavi.

La sua è una famiglia di coloni, la cugina del padre era arrivata agli inizi del Novecento, poi si erano aggiunti altri parenti, ma intorno al 1960, quando è cominciato il boom turistico della Sardegna e la terra, che costava pochissimo, era un buon investimento anche a tenerlo bloccato per decenni, i parenti hanno cominciato a cederla ai forestieri.

«Il terreno dell'albergo era di mia zia, non mi ricordo litigi in famiglia quando l'ha dato via, ma era tanto tempo fa. Mio padre non voleva vendere, semmai fare uno scambio, invece dei soldi avrebbe chiesto un altro appezzamento con un *furriadroxus*. Ma non si è combinato più niente. E io non ho venduto. Sono rimasto da solo con mio fratello. Era paralitico, mio fratello, aveva preso la poliomielite. Non mi ha fatto piacere tutta questa solitudine, ma è andata così».

Quando Ovidio ha sporto denuncia, ha avuto molta gente contro, anche il sindaco di Teulada. Però aveva ragione. Perché si è scoperto che la valutazione dell'impatto ambientale del resort era stata ef-

fettuata spezzettando l'intero progetto edilizio in lotti, quindi non era in regola. Questo è un vecchio trucco italiota: si presentano progetti separati confidando nel fatto che chi valuterà l'impatto non si accorgerà o non vorrà accorgersi che una colata di cemento si somma a un'altra e a un'altra ancora. Ma come si è potuto solo pensare di costruire in un'area protetta? Si è potuto perché al momento della presentazione dei progetti non era ancora in vigore il Piano paesaggistico regionale, approvato nel 2006. E quella autorizzazione precedente al nuovo Piano restava valida: è la burocrazia, bellezza.

In questo inferno di commi e deroghe che non hanno ancora prodotto un'ordinanza di demolizione e che consentono alla Sitas di ripresentare il suo progetto, c'è un'altra grana, collegata all'antica tradizione sarda dell'usucapione: gli eredi di fondi e *furriadroxus* non facevano le pratiche di successione e i diritti di proprietà venivano riconosciuti per consuetudine. Agli inizi della vicenda giudiziaria, Ovidio, che finora non ha visto un centesimo di risarcimento e ha sborsato centomila euro per le spese legali («ma i soldi non mi servono, non so neanche quanto prendo di pensione»), non fidandosi degli avvocati della zona, si è rivolto a un principe del foro, che gli ha chiesto di firmare un documento. Non ha capito tanto bene cosa stava firmando, ma ora tutti i diritti ereditari della zona potrebbero essere finiti nelle mani di una società di Dubai. Sardegna arcadica e Sardegna globalizzata. Aggiornamenti alla prossima sentenza.

Paola Zanuttini

AMI LA TUA CASA? PROTEGGILA AL MEGLIO.

La tua famiglia e la tua casa sono le cose più preziose che hai. Ecco perché Zurich ti propone soluzioni assicurative per la casa e la famiglia complete e personalizzabili in grado di farti affrontare serenamente ogni imprevisto.

**Scopri che casa sei su
www.zurichcasa.it
oppure rivolgiti
al tuo agente Zurich.**



**ZURICH ASSICURAZIONI.
PER CHI AMA DAVVERO.**


ZURICH®



MARIA LAURA ANTONELLI / AGE



ALESSANDRO SEFRANO / AGE



ALBERTO CALCHINOTTI

DIRITTI NO-POP LUNGA L'ATTESA STRETTA LA VIA

di Marco Bracconi

Dopo le Unioni civili è arrivato il sì alla legge sul «dopo di noi». Ma quanti «piccoli diritti» restano ai blocchi di partenza in Parlamento? Il tema è sempre quello: la famiglia

Edopo di noi? La legge sull'assistenza ai portatori di handicap dopo la morte dei genitori, approvata il 14 giugno, è un invito ad andare avanti. Basta fare un giro in Parlamento, infatti, per scoprire che in sala d'attesa ci sono temi di complessità sociale e rilevanza etica pari a quelle sollevate da Unioni civili, *step-*

child adoption ed eutanasia. Mentre la Cassazione interviene sulle questioni lasciate irrisolte dal ddl Cirinnà, come appunto la *stepchild*, i «piccoli» diritti che aspettano sono tanti. E altri ne verranno. È l'inevitabile andamento delle democrazie evolute. Il confine tra desideri e diritti si fa sfuggente. Le istanze di libertà si moltiplicano. La politica insegua. Molte richieste, altrettante speranze, restano inevase.

C'è da dire che la Camera si è portata un po' avanti. Nei mesi scorsi ha detto sì alla libera scelta del cognome di uno dei genitori e ha licenziato il testo sull'identità biologica. Entrambi sono in fila al Senato. Ma la presidente della commissione Giustizia, Donatella Ferranti, è ottimista: «Conto sul via libera definitivo, sarebbe un ulteriore segno che questa

legislatura ha molto a cuore il tema dei diritti». Al suo organismo è arrivata anche la legge per i contratti prematrimoniali, che deve essere ancora calendarizzata. Nulla da fare invece per le proposte sull'affettività in carcere. Per ora. L'amore dietro le sbarre è finito in un faldone assai più voluminoso: la delega per la riforma del processo penale. Intanto a Montecitorio attendono una quindicina di disegni di legge sul fine vita. E altre varie ed eventuali. Che per i diretti interessati eventuali non sono mai.

Chi siamo e da dove veniamo sono domande che depositano solo dubbi. Ma c'è chi non ha nemmeno la consolazione della biologia. In Italia decine di migliaia di persone non conoscono le proprie origini. Sono i figli non riconosciuti dalla madre dopo il parto. In ballo ci sono identità e consapevolezza del proprio tempo esistenziale. Ma anche, più prosaicamente, l'accesso a informazioni utili per la prevenzione di mali genetici. Il punto è che quelle madri hanno anche loro un diritto. Cento anni di anonimato. Così

**IL DDL SUI PATTI
PREMATRIMONIALI
È IN ATTESA ALLA
CAMERA: «NON È
ATTACCO
ALL'AMORE
ROMANTICO»**



ANCORA SENZA RISPOSTA



1 LIBERTÀ DI SCELTA DEL COGNOME PATERNO O MATERNO

APPROVATA ALLA CAMERA, ORA AL SENATO



2 DIRITTO ALLA CONOSCENZA DELLE ORIGINI BIOLOGICHE

APPROVATA ALLA CAMERA, ORA AL SENATO



3 CONTRATTI PREMATRIMONIALI

PRESENTATA IN COMMISSIONE ALLA CAMERA: NON ANCORA CALENDARIZZATA



4 AFFETTIVITÀ IN CARCERE

INSERITA NELLA DELEGA AL GOVERNO PER LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE



5 DIRITTO DI VISITA DEI NONNI AI NIPOTI

PROPOSTA DI LEGGE ASSEGNATA ALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL SENATO



6 DIRITTO ALLA CASA DEL CONIUGE PER I DISABILI GRAVI

PROPOSTA DI LEGGE ASSEGNATA ALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL SENATO



7 TORTURA

IN TERZA LETTURA AL SENATO

nel disegno di legge n.1978, passato alla Camera circa un anno fa, resta il dilemma se consentire l'accesso alle informazioni solo ai figli di madri che hanno volontariamente rinunciato alla loro prerogativa; oppure se permettere alla persona non riconosciuta di investire il Tribunale del contatto con la madre biologica. Insomma, un conto è decidere di rivelarsi, un altro essere «invitate» a farlo. E ad alcune associazioni interessate - *Anfaa* e *Astro nascente* - la seconda specialità non piace per niente: «Si fissa un diritto togliendone un altro. Va garantito chi vuole sapere senza danneggiare chi ha scelto di scomparire». Ed eccolo qui uno dei nemici delle democrazie dei diritti. La reciproca elisione. Nuove tutele abbattano le vecchie. Non resta che il compro-

messo. Parola a rischio, quando si rivendica ciò che crediamo ci spetti.

L'habitat elettivo dei «piccoli» diritti resta dunque quello di parentela, famiglia e affettività. Il personale è politico, si sarebbe detto una volta. E allora, oltre al «chi siamo», c'è anche il «cosa diventeremo». Magari dopo sposati, se tra i coniugi scompaiono i fiori e restano solo i cannoni. Da venti mesi la proposta di legge n. 2669 sugli accordi prematrimoniali attende il suo ordine dei lavori. Il campo è scivoloso, i giocatori mal assortiti: soldi e cuore si tengono spesso ma non si amano. Uno dei due firmatari, il deputato di Ala Luca D'Alessandro, fiuta il rischio che la faccenda sia percepita come un attacco all'amore romantico, con le conseguenti ricadute culturali: «È l'esatto contrario. Fare patti chiari quando ci si ama rende i futuri sposi più generosi e sereni». Una sorta di diritto «post-datato», quindi. Quello di poter disertare una guerra che mortifica i figli e per gli adulti significa spesso una indigenza di ritorno. È (sarebbe) un altro tassello da aggiungere alla legge sul divorzio breve, in vigore dal 2015. Come i diritti di visita dei nonni in caso di separazione (ddl n.496 in Senato) e, perfino, l'assegnazione

della casa del coniuge in favore dei disabili gravi (ddl n.1984 a Palazzo Madama).

Se per qualcuno la famiglia diventa una prigionia, in prigionia la famiglia non esiste. Interdetta, come i pubblici uffici. A questo proposito farà bene ricordare che da 28 anni siamo firmatari della convenzione Onu contro la tortura. Ma a convenire si fa presto, meno a legiferare: dopo un iter tortuoso la legge è ancora in Senato. Intanto, sui lati di questo scandalo quasi trentennale, piccole torture proliferano. La solitudine è una di queste. Non solo quella sessuale. Per l'agibilità delle relazioni in carcere ci sono le proposte di legge 1762 e 983 presentate alla Camera. Ma tutto è rinviato alla delega sul processo. Nel testo è una sola riga. Nebbiosa. Quanto e come decideranno i decreti. Se ci sarà il tempo, lapalisse. Eppure, si fosse voluto, erano tre articoli uno in fila all'altro.

«Il fatto è che i diritti nelle carceri non portano voti. Anzi rischi di perderne»

**SULL'AFFETTIVITÀ
LUIGI MANCONI
NON SI ILLUDE:
IL TEMA CARCERI
NON PORTA VOTI
ALLA POLITICA,
MALI TOGLIE**

spiega Luigi Manconi, presidente della commissione Diritti umani del Senato. Del resto nelle democrazie del pubblico diventa bello ciò che è pop piuttosto che

quel che è buono. Anche quando basterebbe solo il buon senso: «Nella quasi totalità delle carceri le visite non sono mai di domenica, quando i figli dei detenuti non vanno a scuola». Per questo sulla delega al governo Manconi non si fa illusioni: «Mi accontenterei fosse allargato lo spazio per il rapporto genitori-figli. Parliamo di decine di migliaia di persone. Sarebbe già un successo».

Lo iato tra società e istituzioni vuole dunque che la politica sia prima o dopo, mai durante. Con effetti paradossali, come sul «fine vita». Dove il successo, per Manconi firmatario di una proposta del 2013, sarebbe non arrivare al voto: «Con gli attuali equilibri ideologici e culturali ne uscirebbe un arretramento, non un avanzamento». È il calembour logico-politico delle democrazie in eterna transizione come la nostra. A volte lasciare il buco è meglio che mettere una toppa. □



A DESTRA,
IL PRESIDENTE
DELLA
COMMISSIONE
DIRITTI UMANI
DEL SENATO
LUIGI MANCONI



FILIPPO ALFIERO / AGF

TAPPA SUL FIUME EMME: EMMENTALER DOP.

Gusto inimitabile, dolce o intenso.
Formaggio dai tipici buchi detti
"occhi". Ottimo da degustare
al naturale, in allegre insalate
o per preparare deliziosi piatti caldi.

INSALATA DI FILETTO CON MANGO E EMMENTALER DOP

- 400 g di filetto di Manzo
- 100 g di Emmentaler DOP in lamelle
- 1 mango
- 2 rametti di dragoncello
- 1 cucchiaino di miele liquido
- olio Evo, aceto sale e pepe

Emulsionate l'olio con l'aceto, il miele,
un pizzico di sale, pepe e il dragoncello.
Sbucciate il mango e tagliatelo a bastoncini.
Cuocete il filetto e tagliatelo a fettine.
Disponete sul piatto la carne con il mango
e il formaggio, condite con la vinaigrette.

Lasciati ispirare da tante
gustose ricette su: emmentaler.it



Nelle valli svizzere lambite
dal fiume Emme, nel cantone
di Berna, tra colline
incontaminate, nasce l'originale
e inimitabile formaggio coi buchi:
l'Emmentaler DOP.

La stagionatura dura minimo
120 giorni conferendogli
il caratteristico gusto aromatico
dal piacevole sentore di noci.

Da non perdere
la visita al caseificio di Affoltern.
Per info vai su:
emmentaler-schaukaeserei.ch

- > LATTE 100% SVIZZERO
- > SENZA CONSERVANTI
NE ADDITIVI
- > RICCO DI PROTEINE
- > SENZA LATTOSIO
E SENZA GLUTINE

SVIZZ





OPERAZIONE RIMMEL LA BELLEZZA PAGA E LO STIPENDIO È PIÙ ALTO

di **Benedetta Perilli**

Uno studio Usa dimostra che più si ha cura del **corpo** più crescono i guadagni. L'economista Irene Tinagli: «Attrattenti? Ma attenti agli stereotipi»

Mentre la cantante americana Alicia Keys lancia la sua sfida *make up free* - per la promozione del nuovo singolo, *In common*, posa acqua e sapone e promette di non truccarsi mai più al grido di «tutto quel rimmel sta coprendo la mia autostima» - proprio negli Stati Uniti uno studio su aspetto fisico e lavoro dimostra che le donne che si truccano guadagnano di più.

La ricerca si chiama *Gender and the returns to attractiveness* ed è firmata dai sociologi Jaclyn S. Wong, dell'Università di Chicago, e Andrew M. Penner, dell'Università della California Irvine. Basata sui dati di uno studio decennale effettuato su un campione di circa 15 mila persone tra il 1994 e il 2008, la pubblicazione dimostra che le persone attraenti - indifferentemente dal genere - guadagnano circa il 20 per cento in più delle persone mediamente avvenenti. Uomini o donne che siano, quando si parla di lavoro la bellezza pesa. Soprattutto sullo stipendio.

Ma non solo. Lo studio di Wong e Penner si è focalizzato sull'aspetto del *grooming*, quello che in italiano tradurremo con «trucco e parrucco», per stabilire che la cura del corpo rappresenta una variante positiva che può influenzare totalmen-

te il fattore avvenenza - e quindi il guadagno - di una donna lavoratrice, mentre può influenzare solo al 40 per cento un lavoratore. Per esempio, una donna considerata non attraente ma ben curata può arrivare a circa 37 mila dollari all'anno, mentre una donna dalla bellezza media con una cura del corpo nella media guadagna 24 mila dollari annui e una donna attraente ma con scarsa cura del corpo si ferma a 22 mila dollari.

«Lo studio mostra che prendersi cura del proprio aspetto è un fattore associato a guadagni più alti soprattutto per le donne», spiega Jaclyn S. Wong. Spendere in prodotti di bellezza sarebbe dunque un buon investimento. E, secondo i dati diffusi dal Centro studi cosmetica italiana, il settore è in salute. Con un fatturato di 10 miliardi di euro e un mercato in crescita del 2,2 per cento, il segmento «cura del corpo» domina le vendite con il 16,2 per cento. «La cura del corpo e lo stipendio rischiano di

essere direttamente collegati, così chi guadagna di più finisce per potersi permettere trattamenti migliori, in un sorta di circolo chiuso che penalizza chi non può», spiega Irene Tinagli, economista e parlamentare. «Per evitare che siano gli stereotipi a dominare il mondo del lavoro si potrebbe intervenire con aspetti di policy, come i curricula senza fotografie e senza età del candidato». E aggiunge:

«Esiste anche un aspetto legato alla performance che vuole i belli più capaci. Lo studio mostra che bisogna intervenire per superare i preconcetti e aiutare i lavoratori che si sentono meno attraenti a recuperare fiducia in se stessi». Un dato che preoccupa se pensato in termini di differenziale retributivo di genere che in Europa si attesta intorno al 16,4 per cento e in Italia al 6 per cento.

«Domandare alle donne di spendere più tempo e denaro nella cura del corpo rafforza un problema di sessismo nel mondo del lavoro e conferma le disparità di genere» commenta Jaclyn S. Wong. «Credo che i datori di lavoro abbiano la responsabilità di valutare quanto l'aspetto fisico influenzi il giudizio che hanno sulla qualità del lavoro di quella persona, soprattutto se è una donna». ■



LA FOTO DELLA CANTANTE SOUL AMERICANA ALICIA KEYS SENZA TRUCCO POSTATA SU INSTAGRAM DAL MARITO





GETTY IMAGES

IL SEGRETO PER ESSERE FELICI AL LAVORO

di **Natale Ronchetti**

Sta prendendo piede una nuova tecnica per sviluppare l'empatia in azienda, tutta basata su emozioni e neuroscienza. Ma attenti a chi se ne approfitta

C'è chi parla di felicità, chi di benessere. La sostanza non cambia per aziende e dipendenti - si va dai manager agli operai - che vorrebbero migliorare le relazioni con colleghi e superiori, appianare conflitti. La soluzione forse c'è: training fatti di scritture autobiografiche, addestramenti alla calma interiore, accettazione delle emozioni e anche dei fallimenti, da considerare inciampi di cui fare tesoro. Tutto da mescolare con la recupero dell'empatia, di cui, qualche anno fa, uno scienziato di Parma, Giacomo Rizzolatti, ha scoperto le origini biologiche. Insomma, non moda ma neuroscienza. Potenzialmente rivoluzionaria. Ma anche pericolosa se manipolata in versione «orwelliana», come sostiene il sociologo inglese Will Davies nel libro *L'industria della felicità* (Einaudi, pp. 248, euro 10,99), pagine dove non mancano esempi di un uso cialtrone della scienza, da parte di grandi gruppi, per il controllo psicologico dei lavoratori: tutto si riduce, in

questo caso, a mero profitto. Per ora, almeno in Italia, sembrano prevalere le buone intenzioni. Il metodo comincia ad essere applicato all'economia, pronto per migrare nelle scuole e contrastare il bullismo. Grandi aziende italiane, come Tim o la vicentina Manfrotto, del colosso inglese Vitec, lo stanno mettendo in pratica. Il segreto è una mix: *mindfulness*, sviluppo dell'intelligenza emotiva, ultime scoperte scientifiche. A partire proprio dai famosi neuroni specchio, individuati nel 2006 da Rizzolatti, che predispongono l'uomo all'empatia, consentendogli di avvertire le emozioni e i sentimenti degli altri. La prima economista italiana che ha provato a cucire il tutto è stata Marzia Del Prete, ai vertici della società di consulenza Abigail. Che ha sperimentato la nuova formula su circa 50 tra dirigenti e imprenditori. Poi ha cominciato a testarla con le aziende big. Che cercano - è il caso di Tim - nuove strade senza abbandonare la formazione tradizionale. I risultati, però, pare siano sorprendenti. Si parte con frecciate e battute stizzose. Si finisce con un capovolgimento, con il «vedere il proprio superiore con occhi nuovi»: parole di un dipendente Tim. Conferma la stessa Università di Parma, dove il gruppo di Rizzolatti sta mettendo a punto una tecnica basata su giochi di ruolo, tra imitazione, riconoscimento delle emozioni e rapporto con il proprio corpo. «La propensione naturale all'empatia» spiega la responsabile scientifica Daniela Pattini «può essere inibita da disfunzioni, più in generale da stratificazioni culturali potentissime. E sono tante le imprese ma anche le singole persone che si rivolgono a noi. Stare bene è importante e fa bene alle aziende».



A DESTRA,
LA COPERTINA
DI *L'ECOLOGIA DI OGNI GIORNO*
DI **ROB HOPKINS**
(EMI, PP 192, EURO 15)



Un altro mondo
è possibile
ed è colorato
di verde

È una rivoluzione verde che parte dal piccolo, il paese di Totnes, nell'Inghilterra del sud, e si allarga sempre più quella di Rob Hopkins, agronomo e attivista ambientale inglese, in questo libro-intervista a cura dell'ecologista e saggista Lionel Astruc. (*L'ecologia di ogni giorno* di Rob Hopkins e Lionel Astruc. EMI, pp. 192, euro 15). Hopkins è famoso per aver mostrato al mondo che l'uso agricolo di piccoli spazi urbani, il riunirsi in cooperative per produrre energie rinnovabili, la sperimentazione di moneta locale per rinsaldare il legame tra consumo e lavoro e la responsabilità di tutti i membri di una comunità, non sono utopie irrealizzabili e antitetiche al progresso. Sono, al contrario, scampoli di concretezza. La rivoluzione gentile di Hopkins inizia dal basso dei «gesti ecologici individuali operati nel quotidiano»: orti urbani condivisi (coltivando persino le aiuole spartitraffico), attenzione al riciclo e alla filiera corta.

**NOI E GLI ALTRI****ANTONELLA BARINA**

Così Palermo offre prospettive di vita ai migranti under 18

Sono più di 16 mila i minori sbarcati in Italia nel 2015. E ben 12 mila 360 erano soli, non accompagnati. Scelti dalle loro famiglie per andare a lavorare in Europa e mandare i soldi a casa: anche a 12-13 anni, o poco più. O adescati con l'inganno da bande criminali per essere sfruttati nella prostituzione o nel lavoro nero. Sono arrivati da Egitto, Somalia, Eritrea, Gambia, Nigeria, dopo aver attraversato l'inferno. Per poi magari ritrovarsi in un pantano burocratico: avrebbero dovuto stare due mesi, massimo tre, nei nostri centri di prima accoglienza – identificazione, controlli medici, permesso di soggiorno – per poi iniziare una nuova vita. Ma quel limbo d'attesa inerte e castrante è durato molto di più. Così ne sono scomparsi circa 4 mila: scappati, rapiti, volatilizzati. Perché per molti di loro l'Italia era solo una tappa, non la meta finale... Per altri l'offerta criminale di scappatoie e guadagni facili è stata irresistibile... Intanto altri ne sono arrivati: il 30 aprile 2016, i minori stranieri soli in Italia erano 11 mila 648.

E la Sicilia ne ospita il 36,6 per cento. Perciò il Ciai, Centro italiano aiuti all'infanzia, che dal '68 si occupa di adozioni internazionali, sta organizzando il *Progetto Ragazzi Harraga*, che garantirà protezione e guida ai giovanissimi che sbarcano a Palermo, dove ormai approdano tante navi da soccorso. In arabo *harraga* significa «bruciare» e, in alcuni dialetti, *harraga* è chi brucia le frontiere, chi rischia tutto per migrare. Come i minori fra i 12 e i 17 anni accolti in comunità dalla cooperativa Libera...mente, con cui Ciai ha avviato una collaborazione. L'obiettivo è accompagnarli negli



studi, fino alla licenza media e ai corsi d'avviamento professionale; nelle attività sportive e ludiche; e nell'inserimento lavorativo (con l'aiuto di Send, agenzia per il lavoro attenta alle persone vulnerabili). Ma l'enfasi – questa l'originalità del progetto – è tutta sull'avvalersi di percorsi personalizzati. Ogni ragazzo ha le proprie competenze e aspirazioni: valorizzarle, evitando soluzioni uguali per tutti, riduce i rischi di fuga e alimenta i successi. Fa sì che questi bambini diventino un'opportunità più che un problema. Per aiutare Ciai: sostegnoadistanza.net/ragazziharraga.

ESTATE 1/ PROTEZIONE IN CAMPO

L'obiettivo è diffondere fra i giovani la cultura della protezione civile, formare i futuri volontari, educare alla cittadinanza attiva: per questo l'Anpas, Associazione nazionale pubbliche assistenze, propone di qui al 3 settembre una quarantina di campi scuola in tutt'Italia, per un migliaio di adolescenti tra gli 11 e i 17 anni. Durano una settimana. Info: anpas.org.

ESTATE 2/ PER RAGAZZI DISLESSICI

Tornano anche i campi estivi per ragazzi dislessici di tutte le età, organizzati da Aid Umbria, Associazione italiana dislessia, con l'associazione InFormalMente e il Centro Fare. Le proposte per luglio e agosto sono svariate: si può vivere insieme per una settimana, nella campagna vicino al lago Trasimeno, o scegliere opzioni non residenziali. In tutti i casi l'obiettivo è stimolare l'autostima con attività di gruppo. Info: centrofare.it e tel. 075/44317.

NUOVI BENEFIT

IL CAMBIO DI SESSO LO PAGA L'AZIENDA



MILANO. Cambiare sesso a spese dell'azienda. Negli Stati Uniti Accenture – una delle multinazionali di consulenza aziendale più grandi del mondo – ha inserito un nuovo benefit per i dipendenti transgender: cure ormonali, percorso psicologico e operazioni chirurgiche. Un dipendente per rendere al meglio, secondo Accenture, deve essere sereno e poter esprimere sé stesso anche sul posto di lavoro. Proprio per valorizzare la differenza di genere e di orientamento sessuale è stato creato il team *Inclusion & Diversity*, che si occupa di programmi di for-

mazione, incontro, ascolto delle persone volte a migliorare l'ambiente di lavoro e per abbattere ogni tipo di pregiudizio.

E in Italia? Per questioni legate alla privacy dei dipendenti, che non sono tenuti a dichiarare il loro orientamento sessuale, l'azienda non prevede policy «ad hoc», ma da quando è stata approvata la legge sulle unioni civili ha esteso i benefit destinati al coniuge (come assicurazioni, autovetture aziendali e polizze mediche) anche alle coppie omosessuali.

(giulia costetti)

E KEYNES DIVENTÒ UN SUPEREROE A FUMETTI

+

- [1] JOHN MAYNARD KEYNES.
 [2] **SONO UN LIBERALE?**
 DI JOHN MAYNARD KEYNES
 (CASTELVECCHI, PP. 64, EURO 9,50)
 [3] **MONETA INTERNAZIONALE**
 DI JOHN MAYNARD KEYNES
 (IL SAGGIATORE, PP. 174, EURO 17)
 [4] **IL CLUB DEI SUPER ECONOMISTI**
 DI BENOIST SIMMAT
 E VINCENT CAUT
 (CLICHY, PP. 160, EURO 19)

di Massimiliano Panarari

In tempo di crisi si riscopre il pensiero dell'economista liberale favorevole all'intervento dello Stato. In libreria ricompaiono alcuni suoi libri, mentre una *graphic novel* lo celebra



A ben pensarci, esattamente come la materia di cui si occupa, gli economisti sono soggetti a cicli. E, di sicuro, uno dei più «ciclici» tra loro è quel titano del pensiero economico novecentesco che risponde al nome di John Maynard Keynes (1883-1946). Così, dopo la grande crisi finanziaria iniziata nel 2008, e in mezzo a una congiuntura che non volge al bello da troppi anni, assistiamo a vari sforzi di recupero della sua dottrina economica eclissata dal neoliberalismo diventato *mainstream*. A volte ritornano, quindi – e pure sugli scaffali delle librerie italiane, dove sono arrivati diversi volumi e alcune riedizioni di sue opere. Perfino a fumetti.

Teorico dell'intervento dello Stato in economia, il medesimo Keynes si domandò, a più riprese: *Sono un liberale?* (titolo di un'antologia di suoi testi pubblicata da Castelvecchi, pp. 64, euro 9,50). Un quesito la cui risposta è (indiscutibilmente) affermativa. Perché non stravedeva affatto per le politiche statali, considerandole piuttosto un mezzo indispensabile per regolare gli squilibri dell'economia dei suoi tempi complicati. Ed ecco, appunto, perché in

periodi difficili come l'attuale, si riaffaccia il ciclo keynesiano. Gli scritti raccolti in *Sono un liberale?* ripropongono il suo rapporto molto problematico con la politica: non poteva essere un seguace del Partito conservatore (perché troppo liberista), ma neppure di quello laburista (eccessivamente antisistema). E, dunque, per parafrasare Benedetto Croce, «non poteva non darsi liberale»: ma il suo liberalismo voleva tenere insieme progresso economico e giustizia sociale (e nel Partito liberale, a cui aderì, la sua non era propriamente l'opinione maggioritaria).

La straordinaria ed eccentrica avventura intellettuale del Circolo di Bloomsbury (di cui Keynes fu esponente insieme alla scrittrice Virginia Woolf, al critico Lytton Strachey e alla pittrice Vanessa Bell) era fondata proprio sulla comunanza di questa visione, e sull'opposizione alla razionalità economica e alla filosofia dell'utilitarismo di Jeremy Bentham divenute l'ideologia dell'Età vittoriana (nonché, da quel momento, i pilastri della scuola economica neoclassica). La «vita buona» per Keynes partiva invece dal presupposto della piena occupazione per

tutti gli individui di una società – e la costruzione delle condizioni per la sua realizzazione finirà per rappresentare l'oggetto principale del suo lavoro teorico.

Che era stato infatti influenzato dalla proposta di un «individualismo olistico», oltre le barriere tra pubblico e privato e quelle tra «buono e utile», esposta in un libro del 1903 che aveva scosso il dibattito culturale inglese, i *Principia Ethica* del filosofo George Edward Moore.

Era, quella di Lord Keynes, una vita un po' «dentro» e un po' «fuori» l'establishment e il «sistema». Perché lui, membro dell'élite, aristocratico dichiaratamente bisessuale e amante dei piaceri (tra cui lo champagne), non esitò a sbattere in più di un'occasione le porte di quell'alta burocrazia nella quale, spesso come consulente, ricoprì ruoli di rilievo (come nel caso del Ministero delle Finanze dopo la prima guerra mondiale, quando si trovò in disaccordo con gli oneri eccessivi imposti dal Trattato di Versailles alla Germania e alle altre nazioni sconfitte). E, in quei momenti di «divorzio» dalla missione di *civil servant*, si metteva in genere a fare finanza con grande successo per i propri conti